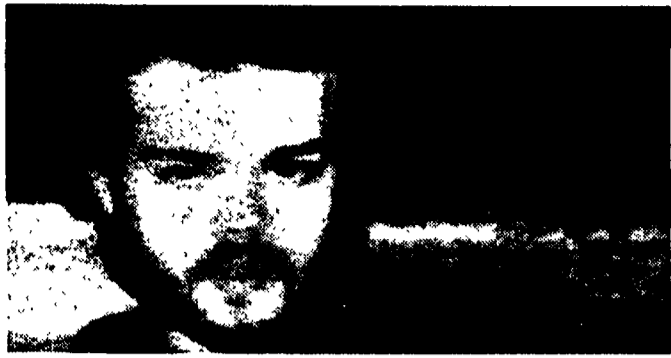


Cesare Casella in una foto del marzo scorso, in basso rastrellamenti dei carabinieri in Aspromonte



La sua fotografia è giunta, allegata a tre lettere, a un giornalista calabrese. Accuse al padre del giovane I magistrati hanno disposto di eseguire una perizia «Prima di tutto si escluda che sia un fotomontaggio»

## «Cesare Casella è vivo»

# «Ma se non pagate lo ammazzaremo»

Cesare, quindi, è vivo. Ci sono le prove: una foto del ragazzo e tre lettere. Le «regole» della «ndrangheta» sono state ripristinate: la cosa dimostra che l'ostaggio è in buona salute e chiede che vengano versati i quattrini richiesti per il riscatto. «La colpa del blitz è vostra e se non pagate lo uccideremo», fanno sapere gli strateghi dell'Anonima a papà e mamma Casella.

ALDO VARANO

LOCRI. Dopo le ore terribili di Natale e Capodanno «madre coraggio» ricomincia a sperare di poter riavere il suo ragazzo. L'Anonima ha agito con consumata sapienza: prima, ha spinto il dubbio e la disperazione fino a far immaginare una conclusione atroce della tragedia, per piegare le resistenze di tutti quelli che vogliono bene a Cesare; poi, con mossa improvvisa, diventa «magnanimo» e si dice disponibile a riallacciare la trattativa. Ma sia chiaro, fanno sapere i banditi, se non si tireranno fuori i soldi lo ammazzaremo e la colpa - è l'ignobile ragionamento - sarà tutta di papà Casella, così come su di lui ricade per intero la responsabilità del blitz dei Gers.

La prova consiste in un vero e proprio plico, una busta tipo commerciale color giallino. Dentro: una foto polaroid di Cesare e tre lettere. Il plico è stato imbucato il 2 gennaio (il bollo è ben visibile) a Bovali-

no. Lì accanto ci sono le strade che in un baleno si arrampicano a San Luca, Platì e Ciminà, i paesini aspromontani considerati i santuari dell'industria dei sequestri. È arrivato, mischiato al resto della corrispondenza, al presidente della scuola «Corrado Alvaro», Antonio Dellino, pubblicista, collaboratore della «Gazzetta del Sud» e scrittore. Suo padre era il mitico «massari Peppe», il maresciallo a cui era affidata la vigilanza durante le feste del Santuario a Pisciotta, e il capibastone della vecchia «ndrangheta» si riunivano per eleggere il capo dei capi. È il maresciallo, racconta Dellino nei suoi libri, era il loro nemico, temuto ma rispettato, che lo conosceva tutti uno per uno. Emozionato e commosso, ora testimonia: «Nella busta c'erano tre messaggi: uno diretto a me dai rapitori, una lettera scritta a stampatello e firmata da Cesare ed un'altra lettera avvolta in un foglio di carta velina trasparente, che

era una, scritta dai banditi, indirizzata al Casella; la terza, firmata da Cesare, inviata al padre. I sequestratori si rivolgono ai familiari, come per riaprire, senza più mediazioni, la trattativa. Sostengono che Cesare è vivo e vegeto, che sta bene e che mai nessuno è stato sfiorato dall'idea di ammazzarlo. Perché non è arrivata prima «la prova in vita» del ragazzo? I banditi, rivolgendosi direttamente a papà Casella, danno una risposta sibillina: «Tu sai il perché». Nel messaggio torna in ballo Giuseppe Strangio, lo stratega dell'Anonima sequestri, già condannato a 27 anni per un altro rapimento, catturato durante il blitz della notte di Natale in Aspromonte, quando entrarono in scena i «gruppi d'intervento speciale» dell'arma dei carabinieri. «Con lui - dicono di Strangio gli uomini dell'Anonima - avete solo perso tempo perché non vi può dire di più di quello che vi ha detto. Se volete il ragazzo dovete darci i soldi». Proprio Strangio, appena arrestato, aveva insistito per lanciare un appello ai rapitori e per consigliare ai complici di inviare subito una foto allo scopo di dimostrare che lo studente di Pavia era in vita. Il messaggio è scritto, come quello per Dellino, con un normografo. Anche l'ultimo messaggio di Cesare ai genitori, quello inviato a novembre e ritenuto poco attendibile dal

giudici, era stato scritto con lo stesso sistema: allora con inchiostro rosso; questa volta, nero. L'ultimo messaggio è di sei righe a stampatello: è la lettera di Cesare ai suoi genitori. Anche questa lettera è «autenticata» in calce come la foto: «dicembre 31/12/89» e poi controllata da Cesare. Il prigioniero avverte che il suo è «l'ultimo appello» e chiede

«cortesemente» che venga pagato il riscatto, la cui entità, a quanto si è saputo, non viene mai indicata. Ci sarebbero invece le modalità per il pagamento del riscatto Cesare assicura di stare in buona salute. Il plico è autentico? L'enigma sarà sciolto in tempi brevissimi. Pare comunque strano che un'organizzazione così accorta sia tanto ingenua da

presentare una prova fasulla. Ieri gli esperti della Criminalpol stavano per partire da Roma per Locri per verificare l'autenticità del materiale. Poi s'è deciso diversamente: un corriere speciale è partito ieri sera dall'aeroporto reggino per consegnare tutto alla magistratura milanese. I controlli avverranno nel capoluogo lombardo.



## Mamma Angela: «Sono più serena ma è il momento del silenzio»

«Siamo un po' più sereni. Ma chiediamo il silenzio stampa». Lo hanno detto Angela e Luigi Casella, genitori di Cesare, dopo aver avuto saputo che la fotografia era stata recapitata in Calabria. Anche il magistrato di Pavia Vincenzo Callia si è mostrato molto cauto: «Occorre verificare l'autenticità della foto». La notizia era stata diffusa poco prima dal procuratore generale di Milano Adolfo Beria d'Argentine.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO BRANDO

PAVIA. «Ora siamo un po' più tranquilli. Non vedo l'ora di avere sotto gli occhi quella fotografia», si è limitata a dire Angela Casella, accogliendo i cronisti sulla porta di casa. Niente di più. Ma si è lasciata sfuggire un bel sorriso, per la prima volta da tanto tempo; assai diverso da quel sorriso amaro con i quali spesso ha reagito ai «bollettini di guerra» provenienti dall'Aspromonte.

In soccorso di «madre coraggio» ecco il marito Luigi: «Non ci strapperete una parola - ha affermato - insistiamo nel chiedere il silenzio stampa». Già l'altro giorno aveva fatto questa richiesta sostenendo che le notizie diffuse da alcuni giornali «danneggiano la possibilità di riuscita dell'operazione». I genitori di Cesare hanno saputo che a Locri era giunta una foto di loro figlio

(rapito il 18 gennaio 1988) poco prima della diffusione della notizia da parte del telegiornale delle 13: erano stati chiamati per telefono da un collaboratore del sostituto procuratore pavese Vincenzo Callia, titolare dell'inchiesta sul sequestro e promotore dell'operazione che ha portato, nella notte di Natale, all'arresto di Giuseppe Strangio, catturato mentre tentava di incassare parte del riscatto. Presto i Casella poteranno vedere la fotografia del ragazzo ed esprimere il loro giudizio sulla sua affidabilità. Anche il pm Callia si è mostrato assai cauto. L'arrivo di quella foto lo ha colto un po' di sorpresa. «Non puntavamo troppo, dal punto di vista investigativo, sulla possibilità di poter ottenere una prova del fatto che il ragazzo fosse vivo. Ma, devo ammetterlo, spera-

vamo che qualcosa accadesse», ha detto nel primo pomeriggio di ieri. Era stato appena avvertito della novità dai colleghi di Locri. Una buona notizia accolta almeno con precauzione, ancora finché gli esperti della polizia scientifica non accetteranno che non si tratta di un fotomontaggio. «Stiamo già facendo accertamenti per verificare l'attendibilità», ha affermato il magistrato, che si è lamentato per il fatto che non sia stato possibile garantire la riservatezza della notizia, almeno fino alle conclusioni della perizia. «Ci saremmo limitati ad avvertire i familiari di Cesare, per rassicurarli sulle sue condizioni. Ma solo dopo aver accertato che la foto è buona. Escludo comunque di tornare in Calabria. Si lavora molto meglio rimanendo qui», ha aggiunto. Un atteggiamento comprensibi-

le, volto a non alimentare prematuramente troppi entusiasmi. Appare comunque plausibile che, nel caso dai periti venissero buone notizie, il pm Callia potrebbe essere indotto a dare il «via libera» al pagamento della seconda rata del riscatto; iniziativa bloccata il mese scorso proprio perché non si erano più ottenute, dopo la fotografia giunta a Pavia il 25 marzo 1989, prove certe del fatto che Cesare fosse vivo. Il destino ha comunque voluto che la notizia fosse resa nota ieri mattina non a Pavia o a Locri, ma a Milano. Se n'è fatto portavoce Adolfo Beria d'Argentine, capo della Procura generale del capoluogo lombardo, competente anche per quel che riguarda la Procura della Repubblica pavese. D'Argentine lo aveva appena saputo dal procuratore di Lo-

cri Rocco Lombardo, proprio mentre si apprestava a diffondere un comunicato relativo alla vicenda del sequestro di Cesare Casella. Il procuratore generale, anche in rappresentanza del procuratore della Repubblica di Pavia Antonio Maruccci e di quello di Locri Lombardo, ha voluto smentire le notizie diffuse da alcuni organi di stampa a proposito di presunti contrasti tra i magistrati delle due località. Ha smentito pure le voci di attriti tra polizia e carabinieri nello svolgimento delle indagini. Per quel che riguarda il mancato trasferimento a Pavia di Giuseppe Strangio, presunto capo dei sequestratori, D'Argentine ha detto che il detenuto è stato trattenuto a Locri, sulla base di una decisione unanime dei magistrati, per esigenze investigative. Nel pomeriggio la Procura generale

di Milano ha precisato che «la notizia della consegna della foto di Cesare Casella è stata data a sostegno della ferma richiesta della magistratura che venga accolta la legittima richiesta della famiglia Casella di mantenere il «silenzio stampa». Tanto più necessario ora che vi è speranza che Cesare Casella sia ancora vivo». Proprio ieri mattina, poco prima che venissero a sapere della fotografia, i genitori del ragazzo avevano sostenuto di non voler «né smentire né confermare» le notizie apparse su alcuni quotidiani secondo le quali il presidente del Consiglio Giulio Andreotti avrebbe loro telefonato nei giorni scorsi. «I soldi li abbiamo - aveva ribadito Luigi Casella - siamo disponibili alla trattativa con i rapitori. Ma vogliamo una prova che Cesare sia vivo».

### Il pentito Mannoia depono oggi a Palermo



Il pentito Francesco Marino Mannoia (nella foto), comparirà oggi, alle 9,30, davanti alla Corte d'assise d'appello del maxiprocesso. Il pentito torna nell'aula, dove è stato condannato a 17 anni per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti, per pronunciare il suo atto di accusa contro i vecchi compagni. Non sono servite le stragi per fermarlo. Nonostante gli abbiano ucciso la madre, la sorella, la zia, e uno zio acquisito, Mannoia ha continuato a raccontare i segreti di Cosa Nostra. Per proteggere il pentito è stato predisposto un piano minuzioso. Durante le posizioni siederà dentro una «gabbia» di vetro antiproiettile e sarà circondato da quattro carabinieri. Funzionari e agenti del nucleo centrale anticrimine sono da qualche giorno a Palermo per controllare che tutto sia in ordine. Perfino il questore, Ferdinando Masone, è andato a fare una ricognizione nell'aula. Sono stati studiati tre o quattro percorsi alternativi per garantire tutta la sicurezza possibile durante gli spostamenti. Tutte le auto in sosta da più di tre giorni nello stesso punto saranno portate via dal carro attrezzi. Intorno all'Ucciardone sono stati predisposti i tumi di guardia degli agenti speciali, che sorveglieranno ventiquattrore su ventiquattro il perimetro esterno del bunker. Tornerà a fare la sua comparsa l'auto-blindato, il mezzo corazzato che all'inizio del processo si trovava davanti ai due ingressi dell'aula. Top-secret naturalmente il luogo dove Mannoia trascorrerà le sue giornate palermitane sino alla fine delle udienze che lo riguardano.

### Ora gli azionisti tolgono la fabbrica a Ducrocchi

Verranno decise il 16 gennaio le sorti imprenditoriali di Emanuele Ducrocchi, l'amministratore unico della «Maggiara dolciaria» sparsa scomparsa lo scorso 12 dicembre, in circostanze ancora non chiarite, portando così 800 milioni in contanti ed oltre un miliardo in assegni circolari della società. Il presidente del collegio sindacale ha infatti convocato per quella data l'assemblea degli azionisti del gruppo dolciario. All'ordine del giorno la revoca del Ducrocchi dalla carica di amministratore unico. L'intervento si inquadra nel tentativo di salvataggio della società, che negli ultimi anni avrebbe accumulato debiti per svariati miliardi.

### 27 a giudizio per traffico di cocaina a Venezia

Ventisette persone sono state rinviata a giudizio, dal giudice istruttore di Venezia Francesco Saverio Favone, al termine di un'inchiesta su un presunto traffico di cocaina tra il Perù e l'Italia. Tra di esse vi sono tre sottufficiali, di carabinieri, polizia e guardia di finanza, due guardie giurate, tre cittadini peruviani e uno statunitense. Secondo l'accusa, dal dicembre 1987 al giugno 1988 alcune partite di cocaina, superiori al chilogrammo, sarebbero state trasportate in Italia lungo i traghetti ferroviari da Paolo Cursi, 40 anni, di Roma, un addetto ai vagoni letto che prestava servizio sulle tratte internazionali. In altre occasioni, invece, lo stupefacente sarebbe stato sbarcato nei porti di Calais e di Brake, in Germania occidentale, e poi trasportato fino a Roma da Gary Contardo, 31 anni, di Codroipo (Udine), che lo avrebbe nascosto in un doppio-fondo della sua auto.

### Farmoplant vuole smontare gli impianti di Massa

La Farmoplant ha chiesto all'amministrazione comunale di Massa e agli altri uffici competenti l'autorizzazione di smantellare alcuni impianti già bonificati. Le operazioni, se autorizzate, dovrebbero cominciare dopo il 7 gennaio. Lo stesso procedimento sarà attuato anche per gli altri impianti dell'area ex Farmoplant dopo la loro bonifica. I primi impianti che potrebbero essere smantellati sono «il cupro», «l'ammine», «il diotiocarbammato» e «il polivalente».

### Troppo traffico in Trentino: cervo muore investita

Una cervina, del peso di oltre un quintale e mezzo, mentre stava inseguendo un suo uccellino, è piombata contro una macchina che da Madonna di Campiglio stava scendendo verso Pinzolo. Nell'urto l'animale è rimasto ucciso ed il guidatore, Giorgio Cenedella, di 41 anni, da Bressana, finito con l'auto nella scarpata sottostante, ha riportato solo alcune contusioni. La cervina inorata, consegnata ai carabinieri dal presidente della locale sezione cacciatori, per essere rivenduta all'asta, è risultata gravida. Secondo gli esperti, l'incidente sarebbe da attribuirsi all'eccessivo traffico di mezzi registrati in queste giornate che rischia di mettere in pericolo l'ecosistema della zona, con grave disagio per la fauna locale.

GIUSEPPE VITTORI

## «Giuro che lo rifarei» Marisa rientrata a Roma

Si rivolge serena al gruppetto che la aspetta: «Che onore» dice a parlamentari e ambasciatori. Marisa Manno è tornata a casa. Una vistosa benda sull'occhio destro e un ritardo di oltre un'ora dovuto all'ultimo interrogatorio degli israeliani. «Lo rifarei» dice alla madre e al marito, e racconta la brutale aggressione subita. Ad accoglierla, tra gli altri, Napolitano, Fassino, Cuperlo, parlamentari dei Verdi e di Dp.

CRISTIANA TORTI

ROMA. «Figlia mia, sono fiera di te!». La testa bianca e un viso pieno di rughe, scivola via dalla piccola folla e le corre incontro. È un dialogo sommesso, di abbracci col nodo alla gola. Si sente solo un «lo rifarei». Poi si avvicina, le prendono la mano. «Grazie del tuo coraggio» dice il rappresentante per la Palestina Nemer Hammadi; «E della generosità» - aggiunge padre Capucci della chiesa melchita. Ad accoglierla, tra i primi, il ministro degli Esteri ombra Giorgio Napolitano, insieme a Piero Fassino, Mariangela Greiner, della Commissione femminile, Anna Serafini, del coordinamen-

to donne parlamentari per la Palestina, il segretario della Fgci Gianni Cuperlo, tornato ieri da Gerusalemme dove era stato anche lui aggredito e ferito. Fermissima e tranquilla, Marisa Manno rievoca i terribili momenti dell'aggressione che le è costata l'occhio destro. «Era stata una manifestazione bella, pacifica, grandissima». Forse per questo la polizia era indispettita. «Non c'è stata nessuna provocazione», ci hanno aggredito brutalmente, un clima di violenza inimmaginabile. Pestavano, colpivano con i manganelli, sparavano pallottole di gomma, senza alcun motivo. Mi ero rifugiata dentro il Pilgrim



Marisa Manno in ospedale a Gerusalemme

Hotel, dalla finestra osservavo le cariche scatenate dei poliziotti, ho visto chiaramente un agente che indicava la finestra, poi, un colpo fortissimo, e il dolore all'occhio; credo che qualcuno stesse scattando delle foto, forse per questo ci hanno sparato addosso con i dranti e proiettili di gomma. «Faremo tutti i passi necessari per garantire i diritti di questa concittadina», affermano Giorgio Napolitano e Piero Fassino - l'aggressione brutale è il segno dell'isteria e chiusura del governo Shamir di fronte all'intifada, mentre il movimento per la pace e per il riconoscimento della Palestina si estende anche a cittadini israeliani di fede ebraica. Proseguiremo anche il nostro impegno per la soluzione del problema palestinese». Come si ricorderà, Marisa Manno, napoletana, 30 anni, era stata ferita durante le cariche selvagge sferrate davanti alla Porta di Damasco, alla fine della marcia delle donne. Per cercare scampo, insieme ad altri pacifisti, si era rifugiata nel Pilgrim Hotel, assediato dai getti d'acqua degli Idranti. Sotto il

loro urto, le spesse vetrate dell'hotel erano esplose, andando in frantumi; dalla strada gli agenti avevano continuato a sparare candelotti lacrimogeni e proiettili di gomma. Quelle stesse pallottole che commoventi di poliziotti avevano scaricato contro le migliaia di persone in marcia dentro le mura di Gerusalemme. E lì, nelle stanze infrante del Pilgrim Hotel, una sfera di gomma aveva preso in pieno l'occhio di Marisa Manno. Lesioni gravissime, profonde. Tanto che l'intervento praticato al St. Joseph Hospital non era servito a salvarglielo. «Non so ancora che cos'è che mi ha massacrato l'occhio, il medico aveva

## Lunedì scade l'alt alla «fabbrica dei veleni» «Sono venuto solo per vedere» Visita lampo di Ruffolo all'Acna

L'Acna-Enimont sta per riaprire? Il 7 gennaio scade l'ordinanza che aveva imposto l'alt di sei mesi all'attività della «fabbrica dei veleni». E alcuni segnali fanno ritenere che il governo si accinge ad autorizzare la rimessa in marcia dei reparti. Proprio ieri, quasi «in segreto», il ministro Ruffolo ha visitato l'azienda chimica che ha spaccato in due la Valle Bormida.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. C'è chi azzarda anche la data: è attorno al 20 gennaio che l'Acna dovrebbe ottenere l'agognato «placet» e rimettersi in moto. Ma, al di là delle ipotesi sui tempi, la visita che il ministro Ruffolo ha fatto ieri allo stabilimento chimico di Cengio, è sembrata a molti un atto politico, anticipatore del consenso alla riapertura. Il ministro dell'Ambiente è arrivato alle 12 in elicottero, accompagnato dal presidente della commissione Tecnico-scientifica che venerdì mattina dovrebbe verificare le «certificazioni di collaudo» degli interventi di «risanamento» effettuati dall'azienda. Ruffolo ha visionato una videocassetta sui muri di contenimento del percolato e successivamente ha percorso i reparti di produzione. «Sono venuto solo per vedere e sapere» - ha detto prima di ripartire, alle 14,15. Le occasioni per esprimersi a riguardo dell'Acna non mancheranno. Ma il direttore dello stabilimento, Giovanni Elefante, non è riuscito a nascondere l'euforia: «Il fatto che Ruffolo sia venuto di persona all'Acna non può che essere di buon auspicio, lo interpreto come un atto di impegno per la prossima riapertura».

Di tutt'altro tenore il commento dell'Associazione per la rinascita della Valle Bormida che accusa il ministro dell'Ambiente di essere venuto «come un ladro, di nascosto» non avendo il coraggio di visitare anche le popolazioni che da 107 anni subiscono il dramma dell'avvelenamento. E il viaggio-lampo del ministro viene bollato come «un atto di parte, la firma ufficiale alla licenza di uccidere la Valle Bormida». Ma Ruffolo, minacciando querela, ha replicato che i rappresentanti degli Enti locali della Valle sono già convocati per il 10 gennaio. Per domani pomeriggio è previsto a Roma un incontro triangolare ministri-sindacati-azienda. Poi la pratica-Acna passerà al Consiglio dei ministri per approdare, infine, all'aula parlamentare e alla seduta del Comitato Stato-Regioni. Si approssima rapidamente, dunque, il momento delle decisioni, atteso con speranze e sentimenti contrastanti dai due versanti della Vallata. Dice Gianni Pregliasco del consiglio di fabbrica: «Tutti gli interventi che erano stati previsti per bloccare le fuoriuscite di percolato sono terminati. L'azienda è pronta a ripartire non appena ci saranno le firme sui papiri burocratici...».

Ma dalla parte piemontese suonano altre campane: «Siamo preparando una diadema nei confronti del ministero e dei tecnici» - afferma un esponente dell'Associazione per la rinascita - perché a noi risulta che i muri di contenimento non tengono come dovrebbero». E il 10 gennaio dovrà pronunciarsi sull'Acna il consiglio regionale del Piemonte nella seduta straordinaria chiesta dal Pci. Il capogruppo comunista, Avondo, ha già anticipato un fermo «no» alla riapertura. «Nessuna delle condizioni poste dal decreto ministeriale (accertamento dell'efficacia delle strutture di contenimento, approfondite valutazioni di impatto ambientale del progetto inceneritore, verifica della presenza di diossina) ha ancora trovato risposta».